



LA CITTÀ CONTEMPORANEA. IL NOVECENTO

Città-fabbrica per antonomasia e meta di sempre nuove immigrazioni,
nel corso del Novecento Torino dissolve la logica della crescita tradizionale per parti contigue.
Nel secondo dopoguerra esplodono contraddizioni e potenzialità che ancora oggi,
nel pieno di una sfida di rinnovamento e reinvenzione, coesistono nella città reale e in quella progettata.

di **Antonio De Rossi**

Per lunga parte del Novecento, Torino è la *ville industrielle* per antonomasia, un caso esemplare, come è stato scritto dal geografo Arturo Lanzani, di «forma spaziale tipica di una società locale fordista». La configurazione della **città-fabbrica** e la sua immagine totalizzante fanno da *pendant* al paradigma della crescita, che guiderà Torino fino alla crisi di sistema che si apre alla fine degli anni settanta.

Una crescita sovente non accompagnata dalle figure tipiche della modernità, perché la *one company town* non ha bisogno di altre immagini in cui identificarsi, oltre quella che lega capitale e lavoro. Dagli anni ottanta i modelli entrati in crisi non verranno sostituiti da altri paradigmi, neanche alternativi. Si lavora semmai per articolazioni di immagini, per presa di distanze successive. E forse, è proprio

sul tema delle trasformazioni della città fisica che si possono registrare le maggiori differenze: alla crescita senza fine, alla compenetrazione tra lavoro e residenza, si sostituiscono i temi della riqualificazione e della riscrittura-densificazione del costruito. Ma quali sono le fasi che segnano la storia di Torino durante il Novecento?



L'ingresso sud della città, definito dal piano urbanistico di Italia '61, è al centro di alcune delle maggiori trasformazioni recenti e tuttora in corso per il riutilizzo delle emergenze architettoniche, dal Palazzo a Vela per Torino 2006 al Palazzo del Lavoro (fotografia di M. d'Ottavio).